VENEZIA
E
LE PRETESE DELL' AUSTRIA
VOTI

DI GIULIO VARESI

MILANO
Tipografia Scotti
1864.

L' Austria che ingrandì e accrebbe coi matrimonii e coi soprusi, che popoli diversi d'indole, di bisogni, di carattere, di lingua, di intenti raggruppò in una massa informe su cui esercitare il suo dominio, le sue tirannie e le sue rapine, domata dal valor francese e dall' italiano, sui campi di Montebello, Palestro, Magenta, Marignano, e Solferino, fiduciosa dell' alleanza dei Sovrani per diritto di Dio, guarda dall' alto del suo quadrilatero gli avanzi dell' Italia che le sfuggono e baldanzosa sfida l' ira dei popoli, e inesorabile protesta difendere sino agli estremi il suo santo diritto.

Ma su che santità s'appoggi questo diritto, con che arti, con che infamia fu tradita una repubblica che per molti secoli regnò sovrana e tutrice del giusto e stese l'impero sui mari

mentre tutta Europa andava in fiamme e gemeva sotto il giogo della barbarie, pochi non sanno.

Il primo Napoleone che, distrutta la repubblica francese, ripristinò la sovranità, rialzò i cattolici altari, fe' riverenti a Roma i popoli, creò repubbliche e le converse in istati e questi fe' appannaggio alla sua famiglia, il primo Napoleone nella sua politica consegnò Venezia agli Alemanni, quella Venezia che caduta dal primo splendore e avversata dagli invidi, serbossi degna però sempre di migliori destini.

Il più gran mastro di guerra che avrebbe potuto emancipare il mondo, inteso a spegnere ogni seme di libertà, pretestando libertà, scendeva dalle nordiche Alpi, intimando al Consiglio della regina dell'Adria accomodasse lo stato delle cose al secolo con un totale cambiamento negli ordini primitivi.

Accusava i Veneziani di perfidia, di tradimenti, di assassinii, minacciava sterminii; intimava loro guerra.

Venezia che avea conquistata Costantinopoli, cacciato d' Italia un re di Francia e un imperator di Germania, vedeasi dopo una serie di tristi casi inerme e abbandonata.

Il dodici maggio del 1797 era destinato alla distruzione della veneta republica. Era adunato il maggior consiglio, il doge pallido parlava delle congiure, dei desideri del Bonaparte, dell'inutil resistenza, delle promesse date se si riformava il governo rappresentativo. Sursero molti rumori ne sgomentarono gli adunati padri. — Posto lo squittinio emanavasi il seguente decreto: « A fine di preservare incolumi la religione santa e le sostanze, e sulla fede che saranno giusti riguardi avuti al ceto patrizio e guarentita la sicurtà della zecca e del banco; accetta il maggior consiglio il governo rappresentativo, purchè a questi sieno conformi i desiderii del francese generalissimo. »

Poichè i patrizii ebbero preso il partito di rinunziare alla autorità propria e rimettere lo Stato nelle mani del Bonaparte, si ritrassero sgomentati; ma il popolo infuriò. Donne, vecchi, fanciulli davano ultimi segni del loro amore verso l'antica patria. Sventolavansi dalle finestre le bandiere di S. Marco.

Il sedici maggio 1797 stipulavasi in Milano un trattato di pace e di amicizia tra la repubblica francese e la veneziana.

Fu conchiuso il trattato di Campoformio. In esso per quel che riguarda Venezia fermarono Austria e Bonaparte, che la repubblica, consentisse che l'imperatore possedesse in piena potestà la città di Venezia, l'Istria, la Dalmazia, le isole venete dell'Adriatico, le bocche di Cattaro, e tutti i paesi situati fra i suoi stati ereditarii, ed il mezzo del lago di Garda, poi la sinistra sponda del lago fino a Porto-Legnago e finalmente la sinistra sponda del Pò.

Bonaparte se ne tornava a Milano. L' ora estrema di Venezia era giunta. Scriveva egli a Villetard essersi i Francesi obbligati a vuotare la città di Venezia e potersene l' imperatore impadronire.

Serrurier, accettata da Bonaparte la suprema autorità in Venezia e il mandato di far la consegna, svaligiati prima, secondo i comandamenti avuti, i fondi pubblici, l'arsenale; fatte salpare le grosse navi, rovinata, deserta ogni cosa, consegnava ai Tedeschi, lietissimi di tanta maravigliosa conquista, la città di Venezia.

« Or quando si dirà Venezia, dice uno « storico illustre, si intenderà di Venezia serva, « e tempo verrà e forse non è lontano, in

« cui quando si dirà Venezia, si intenderà
« di rottami ed alghe marine, laddove sorgeva
« una città magnifica, maraviglia del mondo ».

Ma Venezia risurgerà e le profetiche parole torneran vuote, se pur ha una Provvidenza che cura si prenda delle umane sorti, se pur l'alba dee spuntare che veda i popoli liberi di sè stessi, fatti degni di quel Dio a cui imagine furono creati.

Venezia risurgerà!

Venezia, al par delle città tutte italiane, al par della generosa Lombardia, sdegnò sempre il giogo straniero, e molti de' suoi figli, colla perdita della vita, de' beni, della libertà, provarono quanto la carità di patria ne scaldasse i magnanimi petti. La Carboneria, la giovane Italia trovarono in essa validi propugnatori. Dalle sue ceneri, dai suoi patiboli sursero nuovi eroi, nuovi martiri, e crebbe rigogliosa la pianta della redenzione.

Nel 48 la vedemmo rifatta repubblica, respingere i suoi tiranni, combattere gloriosa, ultima cedere alla prepotenza, al tradimento, alla forza brutale; la vedemmo stendere la mano a' fratelli Lombardi negli anni doloros che a quell'epoca succedettero, la vedemmo

volger gli occhi speranzosa all'astro di Piemonte e all'aquila francese che parea, condotta dal nipote dell'uom fatale, voler compensarla, indennizzarla dei mali a cui il delirio dell'ambizione e delle conquiste del corso, e le arti subdole dei gabinetti l'avevano condotta.

Surse al tripudio dei trionfi che la più santa delle cause avea ottenuto sulla più importabile tirannia, e stese la destra sperando che i suoi ceppi cadessero; ma la pace di Villafranca, fe' caderla angosciata sul suo giaciglio da schiava.

Sospettata la propria sventura così volgevansi il 14 luglio 1859 i popoli della Venezia al conte di Cavour con indirizzo firmato da G. B. Giustiniani, Alberto Cavalletti, Sebastiano Tecchio, Giuseppe Clementi, Prospero Antonini, Guglielmo d'Onigo, Bernardo Bernardi, avv. Luigi Stefani.

« Sin dal 1848, in mezzo a indicibili patimenti, facemmo spontanea fusione col regno di Piemonte.

« La sventura ridusse quest'atto a un desiderio, ma il desiderio si fe' ardente e vieppiù crebbe infiammato dagli odii dei veneziani per l'austriaco governo.

Ne sia prova il fremito che surse ieri al sospetto che i preliminari di pace aver paressero per conseguenza di separare i veneti dai loro fratelli del Piemonte e della Lombardia. O direttamente imposte dal governo Austriaco, o dalle mani d'un arciduca, si faranno sempre insopportabili le catene della casa d'Absburgo.

I Veneti a voi si volgono fiduciosi. Il fuoco delle rivoluzioni sempre funesto, bene spesso sterile cova in Italia, e può svilupparsi in un immenso incendio. Cessata l'azione dell'armi, non rimane che la santa vostra parola a sóstenere la causa del povero nostro paese.

Dorme ora l'eterno sonno, da tutt'Italia benedetto e compianto il sommo politico, ma veglia il genio d'Italia e freme nell'elsa la generosa spada del re che tutto cimentava a far che Italia sedesse compagna alle sue rivali nel convito delle nazioni: fremon le spade del generoso, da tutt'Italia e dall'America salutato eroe della causa dei popoli; fremano i brandi dell'intrepida gioventù che già in eroici fatti che ai posteri nostri sembreranno favorosi segnalossi, ed anela a nuove prove, a nuovi pericoli, a nuovi trionfi.

Oh sì generosa Venezia:

« Dovunque il dolente
« Grido uscì del tuo lungo servaggio;
« Dove ancor dell'umano lignaggio,
« Ogni speme deserta non è;
« Dove già libertade è fiorita,
« Dove ancor nel segreto matura,
« Dove ha lagrime un'alta sventura.
« Non v'è cor che non batta per te. »